

(Ri)educare alla libertà



A fronte: uno dei detenuti che partecipato al progetto "Sentieri di libertà" in vetta al monte Brugiana. Sullo sfondo, le Apuane e il bacino delle cave di Carrara. Da sinistra è possibile vedere le cime del monte Borla, del Sagro e del Pizzo d'Uccello. Ma anche il monte Grondilice, il Pisanino e il monte Contrario

In questa pagina: un momento della conferenza stampa finale organizzata nella Casa di reclusione di Massa

Senza il loro aiuto avrebbero impiegato tre anni, invece sono stati sufficienti quattro mesi. A effettuare la manutenzione di alcuni sentieri apuani sono stati i detenuti, affiancati da instancabili (e competenti) volontari. Merito del progetto "Sentieri di libertà", primo e unico in Italia, promosso dalla sezione CAI "Elsso Biagi" di Massa

di Gianluca Testa - foto archivio CAI Massa

Impugnare una forchetta di metallo e non sapere come usarla perché assuefatti da troppo tempo alle posate in plastica. O trovarsi al bancone di un bar e pagare venti euro per un caffè senza aspettarsi il resto perché si è persa anche la consapevolezza dell'uso del denaro.

È difficile immedesimarsi con chi, dopo lunghi anni trascorsi in carcere senza usufruire di permessi o misure alternative, d'un tratto si trova di fronte a uno spazio aperto. Gli elementi della terra non sono per loro solo il sinonimo di libertà. No, le parole più adeguate sono altre. Come ad esempio recupero, educazione, integrazione, opportunità. È difficile misurarsi col mondo esterno e con quei piccoli grandi gesti che appartengono a una quotidianità che la maggior parte dà per scontata. A volte l'azione più comune si trasforma in un'esperienza impossibile. Come immaginare di scalare una montagna senza però ricordarsi quale piacere si prova a camminare. Prima si avanza col piede destro, poi il sinistro. E avanti così, un passo dopo l'altro, verso l'obiettivo. E lo sguardo è quello di uomini curiosi, attenti, scrupolosi. Una dedizione per la vita che nasce da un desiderio ritrovato. Quello per le cose belle, per l'ambiente, per le relazioni umane.

Con gli scarponi ai piedi, lo zaino in spalla e gli strumenti da lavoro ben stretti tra le mani, questi uomini hanno riscoperto la potenza terapeutica dello sguardo e delle parole. L'impegno per il bene comune, la responsabilità di un compito da portare a termine e la fiducia (ricambiata) di chi con loro ha costruito un nuovo e inedito percorso. Insieme hanno dato vita ai "Sentieri di libertà". È questo il nome del progetto, primo e finora unico in Italia nel suo genere, che la sezione CAI "Elsso Biagi" di

Massa ha promosso e curato in collaborazione con la Casa di reclusione di Massa e l'assessorato alle politiche sociali del Comune. Obiettivo: la manutenzione dei sentieri apuani.

«Da soli non ce l'avremmo mai fatta. Per fare lo stesso lavoro avremmo impiegato due o tre anni» spiega Sauro Quadrelli, presidente del CAI di Massa. E invece sono bastati quattro mesi, da luglio a ottobre. Due uscite settimanali con sei detenuti e altrettanti soci volontari, che oltre a svolgere il ruolo di tutor hanno lavorato insieme a loro con intensità e passione. Non solo lungo i sentieri (circa 60 i chilometri di cui la sezione è direttamente responsabile), ma anche nella costruzione di nuove relazioni umane. Quadrelli non riesce a nascondere la sua soddisfazione. Il motivo reale del compiacimento non sta solo nell'aver portato a termine il lavoro. No, c'è di più. «Senza pregiudizi e sovrastrutture ideologiche nei confronti dei detenuti, con questa iniziativa abbiamo potuto scoprire un valore aggiunto dell'andare in montagna e del prendersi cura del territorio» spiega il presidente. «Senza considerare il grande entusiasmo che nei soci ha alimentato il desiderio di partecipare». Se oggi esistono i "Sentieri di libertà" è perché l'articolo 21 della legge 354 del 1975 lo permette. «Mi rammarico solo del ritardo con cui abbiamo scoperto questa opportunità» chiosa Quadrelli.

Nonostante tutto, non è stato facile. Perché al di là della volontà - comune e condivisa - esiste pur sempre la burocrazia. Che quando deve misurarsi con le mura del carcere - pur contando sulla disponibilità dell'Uepe (ufficio esecuzione penale esterna), come in questo caso - deve necessariamente fare i conti con richieste, verifiche, autorizzazioni, sopralluoghi. E ancora nuove verifiche e ulteriori





Detenuti e Soci CAI al lavoro per la manutenzione della mulattiera (segnavia numero 41) che collega il paese di Canevara, quello di Antona e la cresta degli Uncini

autorizzazioni. Una volta ottenuti i permessi tutto è filato liscio. Partire al mattino presto dalla sede di via della Posta muniti di cesoie, decespugliatori, vernice (bianca e rossa, ovviamente), ha rappresentato per tutti l'altra faccia della riconciliazione. Un atto laico che non conosce etnia o religione. Ci si riconcilia con lo spazio, con la bellezza, con la speranza. Perché se è vero che le fondamenta della legge del 1975 si basano sulla dignità della persona, la flessibilità della pena e il reinserimento sociale, gli Stati generali dell'esecuzione penale voluti dal ministero della giustizia (appena conclusi) ci dicono che anche il carcere sta cambiando: da unico mezzo di esecuzione penale si sta aprendo a forme nuove che declinano al meglio il dettato costituzionale.

«Il carcere assume una dimensione più umana, diventa un vero e proprio quartiere della città. E grazie a questi progetti i suoi abitanti iniziano un percorso di integrazione e riscatto» commenta l'assessore al sociale del Comune di Massa, Mauro Fiori. Lo sanno bene quei detenuti che hanno contribuito alla manutenzione dei sentieri del territorio grazie all'indispensabile sostegno (tecnico e umano) dei soci CAI. «Questi monti li vedevo dalla cella. Mi ricordano la mia terra, il Montenegro. Ho sempre avuto voglia di scalarli. Ora posso dire di esserci stato e di aver contribuito a salvare le Apuane» racconta uno dei detenuti coinvolti nel progetto. «Nel mio paese non ci sono montagne. Io non le ho mai viste» ricorda un giovane detenuto senegalese. «Quando per la prima volta sono arrivato in vetta

con gli amici del CAI mi sono sentito di nuovo libero». Non è difficile capire il perché. Alcuni di loro sono usciti dal carcere per la prima volta dopo otto, dieci, ventotto anni. Un tempo lunghissimo, quasi infinito. «Hanno lavorato con costanza, determinazione e soddisfazione» tiene a ricordare Quadrelli. «Con i soci CAI è nata una sinergia speciale. E tutti hanno ricevuto i complimenti di chi, lungo il percorso, rivolgeva un plauso sincero e ammirato».

La scelta dei "Sentieri di libertà" è ricaduta su quelli più accessibili. «Dovevamo rispettare anche chi non è abituato ad andare in montagna» puntualizza il presidente CAI di Massa. «Ma tutti quelli selezionati non solo sono fondamentali per la rete sentieristica, ma avevano anche un grande bisogno di essere mantenuti...». Stiamo parlando del sentiero 33 (dal Pasquillo al Passo della Focoraccia), il 41 (da Canevara ad Antona), il 169 (Forno, Vergheto, Foce Luccica), il 151/152 (Monte Brugiana) e il sentiero del Bizzarro. I costi del progetto? Quasi irrilevanti. Il Comune ha investito circa 2500 euro per le spese vive. Sono stati acquistati scarponi, guanti, zaini e tutto il necessario alla manutenzione. Compresa le magliette con la scritta "gruppo manutenzione sentieri". E il cibo. Un piccolo (e naturale) contributo è arrivato anche dalla sezione CAI "Elsio Biagi", che ora spera di poter replicare l'esperienza.

L'augurio di Quadrelli? Veder moltiplicare i "Sentieri di libertà" con la partecipazione di altre sezioni CAI.

Con gli scarponi ai piedi, lo zaino in spalla e gli strumenti da lavoro ben stretti tra le mani, questi uomini hanno riscoperto la potenza terapeutica dello sguardo e delle parole. L'impegno per il bene comune, la responsabilità di un compito da portare a termine e la fiducia (ricambiata) di chi con loro ha costruito un nuovo e inedito percorso.

LA SICUREZZA IN MONTAGNA

La tecnologia fa passi da gigante in tutti i settori. Soltanto ieri si usava il fax per trasmettere documenti e oggi, da qualsiasi angolo della terra, si possono inviare e ricevere lettere, foto, documenti nei più svariati formati, da un semplice smartphone che abbiamo in tasca. Anche in montagna la tecnologia ha portato notevoli vantaggi: abbigliamento tecnico sempre più leggero, calzature confortevoli e protettive, zaini e moschettoni altamente performanti, grazie all'introduzione di nuovi materiali di progettazione. In questa ottica, un ricevitore GPS può tranquillamente essere considerato uno strumento innovativo molto utile per tutte le attività outdoor che prevedano di confrontarci con ambienti impegnativi come la montagna, ma anche il mare. Le prime regole, anche se banale ricordarlo, sono il rispetto per questi ambienti, l'approccio consapevole e la preparazione fisica e mentale per affrontare la natura. Oggi possiamo aggiungere strumenti tecnologici che possono aiutarli a vivere in sicurezza le nostre esperienze. Uno strumento GPS può essere usato per avere sempre sotto controllo tutte le informazioni relative alla nostra escursione, la distanza percorsa, la quota raggiunta, dislivello compiuto, e molto altro, ma può anche restare in fondo allo zaino spento, pronto a venirci in aiuto in caso di bisogno. Nessuna tecnologia potrà mai sostituire l'esperienza ed il buon senso, ma una "buona" tec-

nologia ci toglie dai guai quando serve: quando dobbiamo comunicare la nostra posizione precisa per un eventuale arrivo dei soccorsi o quando dobbiamo tornare al rifugio, bivacco o banalmente al parcheggio e la visibilità è ridotta causa nebbia od oscurità. In pochi secondi, il nostro strumento GPS ci comunica dove siamo, a quale quota, a quale distanza e direzione ci troviamo rispetto alla nostra destinazione oppure al punto di sicurezza più vicino, il tutto in maniera veloce e precisa. In caso di necessità possiamo comunicare la nostra posizione sotto forma di precise coordinate geografiche in diversi formati agli addetti alla

sicurezza. Quest'informazione è fondamentale per abbreviare i tempi di intervento e farci raggiungere in maniera "chirurgica" da chi ci porta soccorso. In caso di scarsa visibilità durante una scialpinistica, attivare una funzione particolare chiamata "trackback", ci permette di ripercorrere esattamente la nostra traccia al contrario, evitando ostacoli e pericoli notati durante la salita. Fondamentale ricordare che il "trackback" funziona solo se il GPS viene attivato fin dall'inizio dell'escursione, altrimenti non permette di seguirne la traccia a ritroso poiché non registrata. Sono molti gli episodi dove esperienze guide alpine, in casi di situazioni ambientali critiche, hanno sfruttato la tecnologia GPS per portare gruppi di clienti al sicuro, coniugando la loro esperienza e conoscenza del territorio con le informazioni rapide e precise dello strumento. In sostanza, niente potrà darci la soddisfazione di muoverci in montagna consultando una carta topografica e di orientarci con una bussola, ma avere la consapevolezza di poter usare uno strumento GPS e la tecnologia satellitare in caso di bisogno, può veramente cambiare l'approccio all'escursione e renderci più sicuri e tranquilli.



GARMIN
Garmin GPSMAP 64s